



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 164 - Euro 0,50

Venerdì 9 Settembre 2022

La Regina è morta, viva il Re

di RICCARDO SCARPA

Sono nato con la Comunità economica europea e l'Euratom - ora Unione europea - e vi sono stati quattordici presidenti della Commissione esecutiva. Da allora, in America settentrionale, si sono contati diversi presidenti degli Stati Uniti, dal trentaquattresimo al quarantaseiesimo. Ho vissuto fino a ieri con una sola Sovrana del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, e degli Stati del Commonwealth della Nazioni in unione reale con esso: la Regina Elisabetta II.

Quando ero un giovane procuratore legale, nello studio dell'avvocato Nicola Catalano, già esperto giuridico della delegazione italiana che estese i Trattati di Roma e Giudice alla Corte di Giustizia di quelle Comunità europee, in Lungotevere Flaminio, a Roma, stavo percorrendo il marciapiede sotto lo studio. Quando, d'improvviso, vidi svuotarsi tutti i palazzi di quella via: la gente precipitava in strada. Un terremoto? No, volevano applaudire e osannare, poiché stava passando un'autovettura con a bordo la Regina, la quale si recava a Villa Farnesina per il pranzo offertogli nel corso di una visita ufficiale.

Malgrado decenni di propaganda repubblicana, timorosa che qualcuno potesse dubitare dei risultati del referendum istituzionale del 1946, la gente rispondeva al fascino, naturale e istintivo, della regalità. Nel suo lungo regno, Elisabetta II ha rappresentato un tomiastico "primo motore immobile" di quella flessibilissima consuetudine costituzionale, con pochissimi documenti scritti, vieppiù evoluta verso un dominio assoluto del Parlamento. Quel parlamentarismo, però, è possibile proprio in forza di quell'ago della bilancia. In sistemi con un Capo dello Stato elettivo e a termine, se non si danno forme di presidenzialismo, tutto il meccanismo, a lungo, si sfascia. Per questo Giorgia Meloni vuole un Capo dello Stato, in Italia, eletto direttamente dalla gente, con poteri di Governo.

Adesso il grande Spirito d'Elisabetta II s'è involato, Viva Carlo III! Ha una visione chiara sulla politica per l'ambiente, sulla necessità d'una architettura sostenibile per le città e, in un mondo materialista, consumista, dove la finanza la fa da padrona, da Principe del Galles si è concesso il lusso di lunghi periodi nei monasteri del Monte Athos, la Sacra Montagna. E di meditazione sulle tradizioni druidiche nazionali. Forse la sua regalità sarà fatta anche di discreta persuasione morale. Volesse il cielo che le Isole Britanniche fossero un poco anche Isole di Utopia. In fondo, pur se finì male, Tommaso Moro fu anche per qualche tempo premier.

God Save the Queen

Lunedì 19 i funerali della Regina Elisabetta II. Il cordoglio di tutto il mondo, folla in lacrime davanti a Buckingham Palace per la monarca che ha segnato il Novecento



L'OPINIONE SRL



Sinistra & Destra: femminismo, proletariato e signorilità

di RIC. SCA.

Secondo quello che la Sinistra dice, la promozione della donna e il femminismo farebbero parte del suo patrimonio. In Gran Bretagna, Liz Truss dei Tory è la terza premier donna, dopo Margaret Thatcher - tra il 1979 ed il 1990 - e Theresa May, dal 2016 al 2019, entrambe conservatrici. In Italia, attualmente, i sondaggi demoscopici danno favorita alle prossime elezioni Giorgia Meloni, capo di Fratelli d'Italia e leader dei Conservatori europei, il cui autore italiano più citato è Giuseppe Prezzolini, l'unico a definirsi conservatore del Belpaese del Millenovecento, quando tutti schifavano la definizione.

La Sinistra prima si fa promotrice di una misura come le "quote rosa", offensive per tutte le donne con un minimo d'intelletto, perché equivale a dire che possono avere un posto in politica solo in virtù di quello che hanno sotto le gonne. E poi, comunque, cercano di tutto per non osservare o eludere quella norma. Oltretutto, se si va indietro nella storia, si scoprono donne al Governo solo dove esso è nelle mani del Monarca. E dopo spariscono con le rivoluzioni.

Sono a Sinistra i partiti sedicenti della classe operaia, la quale poi, in quei partiti, è sempre più rappresentata da persone con la erre moscia, vedi Fausto Bertinotti, elegantemente vestita, con alle spalle più o meno lunghe genealogie, come il marchese Enrico Berlinguer. La Destra si presenta con a capo la borgatara della Garbatella Giorgia Meloni. Una gran signora la quale, oltre a un correttissimo italiano, parla correttamente inglese, francese, spagnolo e tedesco. Quelle erre mosce della Sinistra, con quel modo di parlare, usano il peggiore turpiloquio.

Giorgia Meloni, vedendosi arrivare sul palco, all'inizio di un comizio, un ragazzo omosessuale con tanto di bandiera arcobaleno, per prenderla ad insulti, non si scompone. Mostra per lui e le sue opinioni un grande rispetto umano e però, con estrema gentilezza e un linguaggio sempre educato, ribadisce la sua visione sul punto a lui ed a coloro i quali lo hanno probabilmente mandato. Donna, borgatara e Gran Signora.

Povera burocrazia!

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Sono davvero stufo della tiritera contro la burocrazia. Che il mostro delle scartoffie sia temuto dai cittadini e i cittadini abbiano tutto il diritto di lamentarsene, lo capisco. È vero. Ma che se ne lamentino i politici, di ogni colore e di ogni livello, mi pare davvero stucchevole. Ripensandoci meglio, neppure i cittadini hanno tutte le ragioni. Questi domandano. Quelli rispondono. Le domande e le risposte ingrassano il mostro, che gode compiaciuto.

La burocrazia, pur quando istituita con le migliori intenzioni e reali motivi, ha vita propria perché la sua natura creata non ha più nulla a che vedere con la natura creante. La burocrazia, il potere degli uffici, funziona come funziona perché non può proprio procedere diversamente. Infatti, opera in regime di monopolio. Non può essere vivificata dalla concorrenza. Perciò, ristagna come l'acqua senza ricambio. Delle disfunzioni, delle quali la incolpano, la burocrazia non è responsabile. Lentezza, inefficienza, complicazione, ottusità appartengono al suo codice genetico, a prescindere dalle capacità personali dei burocrati, spesso i primi a soffrirne.

La burocrazia, in fin dei conti, è composta di quattro elementi fondamentali: una norma (legge, regolamen-

to, provvedimento) che la istituisce; uno stanziamento per finanziarla; un impiegato che la incarna; una struttura materiale. Questi quattro elementi sono completamente nelle mani dei politici. Con che faccia, dunque, criticano e rinnegano la (loro) burocrazia? Somigliano a genitori che dileggiano i figli disabili. La si chiami ministero, dipartimento, ufficio, assessorato, servizio, (eccetera, eccetera). Di fatto, costituisce sempre un grumo immateriale-materiale di potere pubblico al quale viene sottoposta una qualche attività del cittadino ma pure, assurdamente, dello stesso potere pubblico. Quindi, non abbiamo solo la burocrazia dedicata al cittadino ma anche la burocrazia dedicata all'autorità.

Il garbuglio divenne tale che la politica sentì la necessità di creare il ministero per riformare i ministeri (sic!). E fu così fortunata da non dover faticare nella ricerca dei ministri desiderosi d'insediarsi. Sono sconfortato specialmente dal ministero della riforma burocratica, umoristicamente denominato talvolta ministero della Funzione pubblica (sic!), che o magnifica la sua opera riformatrice, cioè snellente, della quale pochi si accorgono o critica la burocrazia della quale pur è posto a capo, se non altro in funzione di promozione, vigilanza, supervisione. I politici devono smettere di lagnarsi della burocrazia cattiva perché la burocrazia buona non esiste, come una Ferrari con le ruote quadrate. L'unico antidoto contro la burocrazia consiste nell'istituire il meno possibile, lo stretto indispensabile. Invece accade il contrario. Gli altri rimedi sono palliativi.

Voglio, infine, concludere con qualche massima che sciorinai sul tema nel corso degli anni. Non per vanteria ma perché tornano acconce, per l'immutabilità dei fenomeni, l'intrinseca verità, il monito ai politici.

"Gli uffici pubblici giovano più agli impiegati che alle funzioni"; "La burocrazia è come la tenia: più la tagli, più si riproduce"; "I ministeri contro la siccità non generano pioggia"; "Sburocrazizzare la Pubblica amministrazione equivale a sgrassare il colesterolo".

Braibanti: una storia radicale

di VALTER VECELLIO

Al Festival del Cinema di Venezia uno dei film protagonisti della rassegna è stato "Il signore delle formiche", di Gianni Amelio. Con questa pellicola il cinema italiano recupera un filone che sembrava essersi smarrito: l'opera "civile" dei Marco Bellocchio e dei Damiano Damiani, dei Carlo Lizzani e dei Nanni Loy, degli Elio Petri, dei Francesco Rosi e dei Giuliano Montaldo.

Amelio con "Il signore delle formiche" racconta una storia radicale, e ci riporta alla fine degli anni Sessanta, quando si celebra un processo che fa scalpore. Un intellettuale, Aldo Braibanti, viene condannato a nove anni di carcere, accusato di "plagio": aver cioè sottomesso alla sua volontà, in senso psicologico e fisico, un suo studente e amico da poco maggiorenne. La famiglia del ragazzo fa in modo che sia rinchiuso in un manicomio, sottoposto a una quantità di elettroshock, per "guarirlo" dall'influsso malefico e diabolico di Braibanti. La "colpa" vera dei due è quella di essere omosessuali, di volersi bene. La vicenda è il pretesto per imbastire un processo politico e una vera e propria caccia alle streghe.

Pochi hanno l'ardire e il coraggio di opporsi a quella deriva clerical-reazionaria; tra quei pochi "l'Astrolabio" di Ferruccio Parri e Mario Signorino, con i puntuali articoli di Giuseppe Loteta; e Marco Pannella, già allora leader e anima del Partito Radicale con "Notizie Radicali".

Pannella in particolare con la sua martellante campagna su "Notizie Radicali" non solo segue, passo dopo passo, le udienze dei processi nei confronti

di Braibanti; opera perché i magistrati, pesantemente chiamati in causa, lo citino in giudizio. E così ha luogo un ulteriore procedimento che, come da miglior tradizione radicale, "processa" a sua volta gli inquisitori.

In primo grado, Braibanti è condannato a nove anni. Pannella ci racconterà di aver avuto l'impressione di assistere a un processo dell'Inquisizione. Braibanti: intellettuale "disorganico", tendenzialmente anarchico, con interessi più disparati, dalla poesia alla saggistica, dalla pittura al teatro, dalla lavorazione delle ceramiche allo studio della vita e dell'organizzazione sociale delle formiche. Soprattutto, è un omosessuale. È proprio questo che gran parte della società di allora, pienamente rappresentata dal tribunale romano, gli rimprovera. L'omosessualità non gli poteva essere contestata come reato. Dunque, lo si accusa di avere plagiato uno dei due giovani con cui vive e con cui ha un rapporto omosessuale.

Il vero artefice del processo è il pubblico ministero, Antonino Loiacono. Per tre anni e mezzo raccoglie pazientemente fatti e testimonianze, insegue una sua ricostruzione della personalità di Braibanti, da calzare poi sul reato di plagio. Mantiene sempre l'istruttoria sommaria, senza mai formalizzarla. La sua arringa è un atto d'accusa contro la diversità e l'omosessualità. L'imputato è preda di "pervertimento demoniaco... I negri, sono una razza che te la raccomando... Chiedo una pena esemplare, affinché nessun professoruncolo possa venire a togliere domani la libertà a un innocente".

In Appello non cambia molto. La pena è ridotta a quattro anni per "meriti resistenziali": il "diabolico professore", infatti, è stato arrestato e torturato dai seviziatori della famosa "banda Carità". Ma l'impianto accusatorio è pienamente confermato. Tra il primo e il secondo grado del processo, Pannella e Loteta sono denunciati dal Loiacono per diffamazione a mezzo stampa e calunnia. Il processo contro Pannella, Loteta e Signorino, direttore responsabile di "Astrolabio", si svolge all'Aquila, nel 1972. Cade il reato di calunnia che non c'entrava proprio per nulla, e tuttavia i tre sono condannati a nove mesi di reclusione, confermati in appello e poi annullati in Cassazione. Ma è come riaprire il caso Braibanti. Riemerge così tutta la grottesca vicenda del "diabolico professore".

Per avere un po' di buon senso e di senso buono, si deve attendere l'8 giugno del 1981, quando la Corte costituzionale cancella il reato di plagio. La Consulta rileva "l'imprecisione e l'indeterminatezza della norma, l'impossibilità di attribuire ad essa in contenuto oggettivo, coerente e razionale". Giustamente, concludono, "essa è stata paragonata ad una mina vagante nel nostro ordinamento". Una mina che non esploderà più. Amelio con il suo film ci ricorda questa storia radicale.

Eva, la prima donna

di MANLIO LO PRESTI

In Occidente, la prima donna viene narrata in Genesi 2, 21-22. Viene creata da una costola. Ma le traduzioni e le interpretazioni successive sollevano molti dubbi su questa traduzione. In origine il suo nome significa "vivere" quindi rappresenta l'azione pura. È la madre di tutti i viventi della terra e la generatrice della vita, una possibilità esclusa ad Adamo. Un'altra riflessione simbolica fa pensare che la sua nascita dal fianco la rende pari all'uomo. Ha tre figli (Abele, Caino e Set). Emerge il simbolo trinitario che continuerà a manifestarsi nel corso dell'intera civiltà occidentale. Senza atti ufficiali, è la prima santa della storia cristiana perché più vicina all'Altissimo. Gesù scende negli inferi per dare protezione ai giusti. La celebrazione di Eva e di Adamo cade il 24 dicembre che è il giorno antecedente la venuta del Salvatore sulla terra. Viene raccontato che venivano preparati "spettacoli

del Paradiso" in un'area dove al centro si trovava un albero.

Eva rappresenta l'invenzione della donna che crea la vita, la nutre con il proprio latte, la fa crescere libera e schietta. Per questi attributi viene definita la Grande Madre. Lei gestisce le controversie umane. È portatrice della Luce. Quasi subito, viene relegata al ruolo di peccatrice che deve fare un passo indietro per dare spazio al dio padre. Una donna pensata e "generata" dalla Bibbia di quasi quattromila anni fa. In periodi preistorici, la donna è venerata come il mistero che genera la vita. Partecipa alla vita del gruppo con lo stesso peso degli uomini contribuendo alla crescita e alla difesa del gruppo di appartenenza. Per i millenni successivi, Eva è relegata ad un ruolo di suditanza alla parte maschile che, secondo la narrazione biblica, è nato prima di lei. Per renderla degna di essere la madre di Cristo, le successive teologie hanno fatto di tutto per deificarla, rendere la sua figura esile e diafana e priva di qualità umane e di femminilità.

Eva è immune da malattie e dal peccato, dispensa protezione ed è una madre soccorrevole e protettrice. Nel corso della storia questo mito presenta delle falle. A volte Eva è una strega, una fata, la beata. Nei decenni recenti, la donna si sta emancipando da un ruolo ancillare se non umiliante. La nuova Eva rappresenta una mutazione antropologica della donna che costruisce la società con contribuzione autonoma che ha il fondamento nella sua diversa peculiarità e sensibilità. Come prima donna, Eva è la rappresentazione occidentale e Pandora è la concezione greca. La disobbedienza di Eva quando decide di assaggiare il frutto proibito rappresenta la volontà di conoscere, di oltrepassare l'apparenza. Una pulsione che in gran parte sarà acquisita dalla conoscenza scientifica. La Bibbia non definisce il frutto proibito raccolto dall'Albero. Anche qui può essersi verificato un problema di traduzione con la mutazione della parola "malum" nel Medioevo per assonanza in mela. Inoltre, nel mosaico della cattedrale di Otranto Eva raccoglie un dattero. Eva non è l'altra parte del cielo, ma è una componente della conoscenza acquisita con la cooperazione con l'uomo. Eva o del Principio.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'utopia del "mondo russo" di Putin

di FABIO MARCO FABBRI

Da circa venti anni la tattica geostrategica di Vladimir Putin è quella di porre la Russia al centro delle attenzioni mondiali. Ma in questa operazione – che oggi vede le sanzioni verso Mosca danneggiare coloro che le esercitano, soprattutto l'Italia – si scorgono aspetti della politica putiniana che tendono ad annientare proprio la sua visione del "Russky mir", il mondo russo. Come per Xj Jinping, il presidente cinese che considera sottotestabili alla Cina tutti i popoli che parlano mandarino standard, anche per Vladimir Putin è giustificabile ogni azione che porti all'accorpamento, nel mondo russo, di quei popoli appartenuti all'ex Unione Sovietica, esclusi i Paesi baltici, che hanno nella lingua russa un comune denominatore. Ma l'Impero a cui fa riferimento il presidente russo era multi-etnico e la sua eredità è il prodotto della grande diversità acquisita nei secoli. Pertanto, si può comprendere la motivazione per cui gli ucraini non hanno alcun desiderio di far parte del "Russky mir", che Vladimir Putin sta cercando di imporre loro. Se Putin, perché di lui quasi esclusivamente si tratta, realizzasse, cosa improbabile, questa fantasia nazionalista della Grande Russia, l'Ucraina sarebbe umiliata, diventando un cortile della Russia.

Per Putin, i popoli che compongono il "mondo russo" hanno in comune solo ciò che è russo; ma ciò che intende per "russo" è spesso costituito da apporti non russi. Infatti, il centro del "patrimonio globale" è composto dalla periferia, quanto lo stesso patrimonio della periferia è fatto dal centro. La storia della Russia è il prodotto della articolata multi-etnicità e diversità dell'Impero russo. Ricordo che una parte significativa della nobiltà discende dai tartari. Pare che Fëdor Dostoevskij (1821-1881) abbia detto: "Noi – categoria scrittori russi – siamo usciti tutti dal mantello di Gogol (Nikolai Vasilyevich Gogol, 1809-1852), che era ucraino e scriveva in russo. Le sue opere trasudano di folklore e di storie incastonate negli ameni paesaggi ucraini". Ma Putin, sull'Ucraina, è stato chiaro: "O fai parte di noi o non sei niente". L'idea putiniana che vede l'U-



craina governata da nazisti, depravati e tossicodipendenti, motiva il "sacro dovere" di distruggerli: così ha affermato il presidente russo in molte occasioni. Tuttavia, anche se all'inizio della guerra, il 24 febbraio, si potevano contendere, obiettivamente, due negatività – la Nato e Putin – ora al neo Zar pare che sfugga il fatto che il "mondo russo" rischi l'annientamento proprio per mano sua. Quel mondo russo reale che ha la sua spettacolare identità nella concretezza storica, nella compattezza culturale e sociale. Questo "mir", mondo, è ciò che resta, dopo la russificazione imperiale, la colonizzazione e i soviet.

Il "Russky mir" è dove il lessico russo continua a essere la lingua franca – la lingua comune – e dove, a tre decenni dalla caduta dell'Urss, gli uomini d'affari uzbeki, kirghisi, armeni, solo per citare alcuni, continuano a parlare russo, perché il mondo del business, ma anche della cultura, parla prevalentemente russo, ancora insegnato nelle scuole e

utilizzato nel mondo accademico. E, contrariamente alla loro lingua madre, il russo è presente ovunque nella loro vita quotidiana, permettendo così una lineare comunicazione, sia localmente che globalmente. Ma, con pochi dubbi, è evidente che la guerra in Ucraina, con tutti i suoi fattori collaterali, sta portando Putin verso una prevedibile e fisiologica deriva comportamentale. Così le sue azioni si stanno concentrando anche sulla continua deportazione di bambini ucraini, sui corridoi di evacuazione a senso unico verso "campi di filtrazione", allo scopo di "russificarli", il che significa una amputazione del futuro dell'Ucraina. Infatti, secondo il ministero della Difesa russo, dal 24 febbraio alla fine di giugno, poco meno di due milioni di ucraini, tra cui oltre 307mila bambini, sarebbero stati trasferiti forzatamente in Russia, senza le normali garanzie per le loro condizioni di vita.

Risulta che questi reconditi cam-

pi di filtrazione siano la città di Murmansk, alcune zone della penisola della Kamchatka e anche l'area confinante con la Corea del Nord. Si riesumano, perciò, i fantasmi delle deportazioni perpetrate dalla Russia zarista e dall'Unione Sovietica. Ci sono, inoltre, un numero ignoto di bambini rimasti orfani a causa della guerra, strappati ai genitori detenuti nei "campi di filtrazione" perché accusati di appartenere all'esercito ucraino o a gruppi di resistenza. L'ucraino Dmytro Lubinets, difensore dei diritti civili, rivela i timori che questi minori possano essere adottati da famiglie russe con scopo plagiante. E afferma che oltre un centinaio di bambini adottati a fine luglio sono originari della regione di Donetsk. Sulla stessa linea, il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite teme che questo sistema spregiudicato di adozione di minori ucraini possa diffondersi a dismisura. Va ricordato che Mosca non ha ratificato la Convenzione dell'Aia del 1993 sulla protezione dei bambini e la cooperazione in materia di adozione internazionale. Questo è l'unico complesso giuridico transnazionale che consente procedure di adozione internazionale. Inoltre, Vladimir Putin, il 25 maggio e l'11 luglio, ha emanato alcune norme che semplificano il processo di ottenimento della cittadinanza russa per gli ucraini, ovviamente compresi i minori, facilitandone l'adozione.

Per finire l'opera di distacco normativo extra Russky mir, queste regole sono state completate con una legge, votata il 7 giugno, che autorizza la Federazione Russa a non applicare più le decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo. Così, per ora, si perpetua l'immagine propagandistica del buon zar, padre e padrone, redentore del popolo salvato dal malvagio Occidente che voleva distruggere il "Russky mir". L'unica cosa certa, perché tangibile, è che il ritorno della Crimea nella Sacra Russia non ha riparato strade, non ha portato acqua corrente né servizi igienici ai piccoli agglomerati urbani. E non è chiaro se gli ucraini, ora, siano orgogliosi del loro Zar. Ma il popolo "occidentale" è orgoglioso dei suoi governanti?

Von der Leyen: "Avanti su price cap e aiuti a Kiev"

di GABRIELE MINOTTI

Lapidaria e diretta la risposta della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, alle parole di Vladimir Putin al Forum economico di Vladivostok. L'autocrate russo ha infatti dichiarato che la Russia non fornirà più petrolio, gas e carbone laddove questo fosse contrario ai suoi interessi: vale a dire nel momento in cui l'Unione europea dovesse approvare il famoso tetto al prezzo dell'energia proveniente da Mosca, sul quale a ottobre inizierà la discussione a Bruxelles. La presidente della Commissione europea replica che non vale più la pena di stare a sentire quello che dice Putin, il quale non sa fare altro che ricattare. La priorità – dice la von der Leyen – è quella di mettere in sicurezza l'Europa sul piano energetico e proteggere i cittadini dell'Unione, anche e soprattutto rispetto alle manipolazioni del mercato del gas poste in essere dalla Russia e all'impiego "militare" che questa ha fatto dell'energia, col chiaro intento di affossare l'economia europea e di destabilizzarla, fomentando divisioni e tensioni al suo interno.

Il tetto al prezzo del gas verrà proposto – afferma la presidente Ue – con un obiettivo molto chiaro: tagliare alla Russia i proventi coi quali sta finanziando la sua atroce guerra contro l'Ucraina. Già da adesso, la Federazione non è più il principale fornitore di gas dell'Europa, grazie alle politiche di diversificazione poste in essere. Quello che sta facendo Putin col gas – prosegue la von der Leyen – è un "giochetto cinico" ai danni dell'Europa. Per questo motivo,



l'Unione ha il dovere di contrastare il caro-energia anche con l'introduzione di un price cap sul gas importato via gasdotto dalla Russia e di mitigare i costi esorbitanti delle bollette canalizzando gli extra-profitti delle società energetiche verso le famiglie e le imprese in difficoltà.

La presidente si sofferma inoltre su un dato non sempre messo sufficientemente in luce, vista anche la sua importanza: è praticamente impossibile che la Russia possa esportare altrove il suo gas. Quando Putin dice di voler ripiappare il mercato europeo con la quel-

lo cinese, bisognerebbe ricordargli che non esistono le infrastrutture necessarie per una simile manovra e che la loro costruzione richiederà degli anni: nel frattempo, la Russia sarà già sprofondata in una recessione dalla quale difficilmente riuscirebbe a uscire prima di un decennio, come rivela Bloomberg venuta in possesso di informazioni segrete provenienti dagli economisti vicini a Putin. In più, quand'anche la Russia dovesse riuscire a piazzare il suo gas sul mercato cinese, difficilmente questo verrebbe pagato allo stesso prezzo dell'Europa: un po' perché la Cina non

è un'economia di mercato e un po' perché si troverebbe a negoziare in una posizione di forza rispetto alla Russia, del cui gas resterebbe uno tra i pochi potenziali acquirenti. Di conseguenza, non è nell'interesse di Putin chiudere il rubinetto.

L'Unione non arretrerà neanche nel suo proposito di continuare a sostenere finanziariamente e militarmente Kiev – aggiunge la presidente, facendo eco alle parole del capo della diplomazia Ue, Josep Borrell, che nei giorni scorsi aveva sostenuto la necessità, per l'Europa, di cominciare a mandare i propri istruttori militari ai resistenti ucraini. Nonostante le difficoltà e le minacce, la presidente conclude dicendosi sicura del fatto che la determinazione e l'unità del Vecchio Continente alla fine prevarranno.

Al netto delle misure che l'Unione si accinge ad adottare e che sono ormai divenute una questione di fondamentale importanza per la tenuta dell'economia europea, fa piacere constatare come finalmente si sia capito che non bisogna dare alcun peso alle minacce del Cremlino e che queste sono il segno più chiaro ed evidente delle difficoltà in cui versa la Russia, con una guerra che ha capito di non poter vincere, isolata non dal mondo ma dalla parte di mondo che conta e che fa la differenza, vicina a sprofondare in una crisi economica dalla quale difficilmente uscirà tutta intera e prossima a cadere sotto l'influenza di una Cina che finge di esserle amica ma che, in realtà, non vede l'ora di farne una sua colonia politico-economica.

Centrodestra ai raggi X: riforme, giustizia e PA

di CRISTOFARO SOLA

Enrico Letta è alla canna del gas. Dopo aver toppato clamorosamente nella composizione delle alleanze, non sa a che santi votarsi per recuperare credibilità presso l'opinione pubblica. Ma non ha niente di solido da proporre agli elettori. D'altro canto, come potrebbe? Avendo scelto di stare con formazioni partitiche - dalla sinistra massimalista di Nicola Fratoianni all'europeismo acritico di +Europa di Benedetto Della Vedova ed Emma Bonino - che percorrono traiettorie politiche antitetiche, al confuso segretario del Partito democratico non resta che vomitare insulti sugli avversari politici. Tuttavia, delle molte ingiurie riversate sul centrodestra il solo argomento che merita di essere esaminato è la critica alla proposta, fortemente spinta da Giorgia Meloni, di modifica dell'architettura costituzionale in senso presidenzialista.

Per il leader "dem" il passaggio al presidenzialismo sarebbe la conferma della torsione autoritaria da lui più volte richiamata nell'anatema, menzognero ma efficace, "con la destra torna il fascismo". Dice Letta, intervistato a Radio Capital: "Per me la questione chiave è il presidenzialismo, lo ha detto Silvio Berlusconi, con una maggioranza larga possono cambiare la Costituzione, introducono il presidenzialismo e dicono a Sergio Mattarella ti dimetti. Fanno un danno al Paese perché dopo aver cacciato Mario Draghi ora vogliono cacciare Mattarella". È concreto il pericolo paventato dal segretario "dem"? La risposta è nell'accordo quadro di programma del centrodestra che al punto 3 affronta il tema. La coalizione intende procedere all'elezione diretta del presidente della Repubblica.

Niente di più. Ciò ha un significato di straordinario valore democratico. Il fatto che non si preordini la dettagliata modifica dei poteri e delle prerogative che il dettato costituzionale in vigore assegna al capo dello Stato evidenzia la volontà della coalizione di riformare l'organo costituzionale con l'ampio coinvolgimento di tutte le forze che siederanno nel prossimo Parlamento. Quindi, nessun colpo di mano della maggioranza ma dialogo costruttivo tra le forze di governo e quelle di opposizione, a prescindere dai numeri di cui la futura maggioranza potrà godere in conseguenza del risultato elettorale. Ma Enrico Letta insiste. Per lui il pericolo che il prossimo 25 settembre il centrodestra possa fare il pieno dei seggi parlamentari, ben oltre il risultato ottenuto nelle urne, è reale. La causa dell'anomalia, a parere di Letta, va ricercata nella pessima legge elettorale, il "Rosatellum", che nella frazione dell'uninominale favorirebbe la coalizione più coesa rispetto alla frammentazione degli sfidanti.

Argomentazione alquanto bizzarra se si considera che la riforma del meccanismo elettorale, oggi ripudiata, sia stata voluta e votata dal Partito democratico. L'estensore del testo di legge di riforma è stato Ettore Rosato (perciò



"Rosatellum"), che all'epoca della sua approvazione, nel 2017, era il capogruppo alla Camera del Partito democratico. E poi, se era tanto sbagliata perché la legge non è stata modificata nel corso della legislatura che si è appena chiusa? I dem, per vanificare l'utilità della costruzione di coalizioni allargate, avrebbero potuto imporre all'alleanza grillino un ritorno al proporzionale allineandolo al taglio dei parlamentari, approvato in via definitiva dalla Camera l'8 ottobre 2019 anche con il voto del Pd. Perché non l'hanno fatto?

Dalla palese contraddizione della tesi di Letta si evince che il presidenzialismo additato come minaccia alla tenuta democratica dello Stato sia solo un debolissimo argomento di campagna elettorale per nulla apprezzato dagli italiani. Più convincente, invece, è il programma del centrodestra in materia di grandi riforme istituzionali. Nell'accordo quadro è scritto che si andrà avanti sulla strada del federalismo fiscale; vi sarà il pieno "riconoscimento delle Autonomie ai sensi dell'articolo 116, comma 3 della Costituzione, garantendo tutti i meccanismi di perequazione previsti dall'art. 119 della Costituzione"; si lavorerà alla "Valorizzazione del ruolo degli enti locali". Il che significa: maggiore autonomia alle regioni perché vicine alle esigenze quotidiane dei cittadini, ma niente fughe in avanti da parte dei territori più ricchi rispetto a quelli più poveri.

Non si correrà il rischio che la separazione tra un'Italia di serie A, al Nord, e una di serie B, al Sud, che da decenni è una realtà fattuale di un Paese che viaggia a due velocità, diventi una condizione strutturale del sistema socio-economico nazionale. Non si tratta di fare

un favore ai meridionali ma è la presa d'atto di una verità incontrovertibile: il Paese cresce se tutte le sue parti armonicamente crescono. Un Sud perennemente depresso finirebbe per trascinare a fondo anche un Nord più reattivo sul lato dello sviluppo economico. Tuttavia, nessuna riforma dell'architettura istituzionale dello Stato può funzionare se prima non si mette mano alla riforma delle riforme che è il funzionamento della Pubblica amministrazione. Il centrodestra ne è consapevole. La lotta alla burocrazia, che tarpa le ali alla modernizzazione del Paese, è una priorità assoluta.

Il pacchetto di provvedimenti proposti nell'accordo quadro è ciò che serve per emanciparsi dal passato. "Principio della pari dignità fra Pubblica amministrazione e cittadino; Delegificazione e deregolamentazione per razionalizzare il funzionamento della Pubblica amministrazione; Digitalizzazione, efficientamento e ammodernamento della Pubblica amministrazione; Semplificazione del Codice degli appalti". E ciò che si deve fare. La raccomandazione che sentiamo di trasmettere ai leader della coalizione è di non farsi assorbire completamente dalla contingenza, che per quanto gravissima non cancella il futuro. Sarà come è stato per la pandemia. C'è sempre un "dopo" da cui ripartire. La guerra contro la Russia finirà e i prezzi delle materie prime caleranno. Sarà quello il momento della ricostruzione. Il come presentarsi all'appuntamento con il proprio destino varrà quanto il presentarsi stesso al nastro della ripartenza.

Una macchina-Italia più snella, affrancata dai laccioli di una burocrazia paralizzante, sarà garanzia di succes-

so nel percorso accelerato di recupero della crescita. Quello che ci apprestiamo a vivere sarà il tempo della destra. Se vi è da ripensare la globalizzazione e se, come afferma il politologo Lorenzo Castellani in un'intervista a Il Giornale: "Price cap, nazionalizzazioni (come quelle avanzate in Francia da Macron), prezzi amministrati, controllo dei capitali, ritorno ai contratti di fornitura a lungo termine sono tutti segni del fatto che il sistema neoliberale è oramai al tramonto", solo una destra responsabile, che abbia fatto fino in fondo i conti con le proprie contraddizioni, sarà in grado di corrispondere alle istanze di cambiamento radicale che gli eventi di questo tempo storico impongono.

Enrico Letta con le sue intemerate lunari rende plastica la differenza tra una classe dirigente - della sinistra - che, con la crisi della globalizzazione, è diventata drammaticamente inattuale e una classe dirigente di centrodestra, allineata al presente, pronta, perché maturata negli anni della Seconda Repubblica, a guidare la transizione verso un nuovo paradigma sociale ed economico nel segno di una diversa declinazione comune del liberalismo e del conservatorismo. Nel punto 3 dell'accordo di programma vi è una parte dedicata alla riforma della Giustizia. Per il commento rimandiamo alla lettura dei pregevoli interventi apparsi sul nostro giornale in questi giorni, riservandoci soltanto il piacere di apporvi un'etichetta fortemente evocativa: "Garantismo, è il tuo nome". Atteso che ci è familiare dare pagelle, per antiche consuetudini nelle quali mai fummo di manica larga, il giudizio sintetico su questo specifico punto programmatico lo affidiamo a un numero. Voto: 8.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI